

Il messaggio dei rabbini d'Italia del settembre 1937

a cura di Angelo M. Piattelli*

Abstract

The message issued by the Rabbis of Italy in September 1937

In this article, a reconstruction of the context in which the message entitled *The Rabbis of Italy to their Brothers* was conceived, written and then published in 12000 copies, in September 1937, is presented. Distributed to a portion of the Italian Jewry, the message was part of a more general effort to strengthen the Jewish national and cultural identity vis-à-vis the attacks from the *Comitato degli Italiani di Religione Ebraica* (Committee for Italians of Jewish Religion) and from the fascist propaganda, during a phase in which internal clashes seemed almost irremediable. The printed pamphlet, which was targeted and flagged by the Political Police, ignited significant disputes within the Jewish entourage. It was also targeted by Italian newspapers, as in the case of *Informazione diplomatica* which published, in its issue no. 18 on August 15, 1938, an article mentioning the pamphlet, and which was edited by Benito Mussolini himself. The unpublished material presented in this article, kept in the archives of the Centro di Documentazione Ebraica in Milan, together with the correspondence between the Chief Rabbi of Rome, David Prato, promoter of the message, and the other members of the Rabbinical Council, allow the author to shed light on the internal debate within the Italian rabbinical circles a few months before the promulgation of the Racial Laws. The article includes, as an appendix, the integral text of the message which Prato presented to his colleagues on July 25, 1937, which is then compared to the text of the published pamphlet

Keywords

Jews in Italy, Italian Rabbis, Fascism, Unione delle Comunità Israelitiche Italiane, Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea, David Prato, Comitato degli Italiani di Religione Ebraica

Ricevuto 25 gennaio 2018 – Accettato 23 marzo 2018

Agli inizi di settembre del 1937, in occasione del Capodanno ebraico, i rabbini e gli insegnanti dei collegi rabbinici italiani inviarono 12.000 copie di un opuscolo a stampa dal titolo *I rabbini d'Italia ai loro fratelli*¹. In un momento

* ampiattelli@gmail.com

¹ *I rabbini d'Italia ai loro fratelli*. Jamim Noraïm 5698, tip. Zamperini e Lorenzini, Roma, 1937, ripubblicato in M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzioni*. Nuova edizione, Einaudi, Torino, 2007, pp. 134-136; cfr. anche "Messaggio Rabbinico", *Israel*,

in cui il processo di sfaldamento delle istituzioni ebraiche nazionali sembrava ormai inarrestabile e gli attacchi di propaganda antisemita fomentavano i dissidi interni, i rabbini italiani si rivolsero ai loro correligionari, ma non solo, per difendere l'identità nazionale e culturale ebraica. Chiedendo di ascoltare il suono dello *Shofar* che «squilla per incitare il popolo a fare teciuvà», lanciarono un monito accorato e coraggioso, manifestando preoccupazione per gli attacchi del Comitato degli italiani di religione ebraica – senza mai ricordarlo esplicitamente – e per la situazione italiana in genere. Invitarono i loro fratelli a «seminar pace e concordia» e a mettere da parte antichi rancori. Lo scritto, ispirato al noto detto rabbinico che recita «la *Teshuvah* [penitenza], la *Tefillah* [preghiera] e la *Tzedakah* [beneficenza e giustizia sociale] possono annullare le sentenze infauste»² esortava in particolare gli ebrei assimilati a fare *Teshuvah*, criticando le diffuse tendenze assimilatrici e riformatrici. Infine sollecitava gli ebrei allo studio della lingua ebraica e al ritorno alle tradizioni, nonché a compiere giustizia nei confronti degli ebrei perseguitati che cercavano riparo in Eretz Israel. L'opuscolo, in cui si accennava «alla necessità della ricostruzione di uno Stato ebraico e si stigmatizzano le pretese persecuzioni contro gli ebrei» provocò accese critiche e fu, tra l'altro, oggetto di una nota della Polizia politica inoltrata alla Divisione affari generali e riservati del ministero degli Interni. La nota riservata venne poi trasmessa ai prefetti con la richiesta di fornire dettagliate informazioni sui rabbini firmatari. L'appello suscitò, inoltre, violente reazioni in campo ebraico e venne più volte bersagliato dalla stampa fascista e antisemita e persino espressamente citato nel testo dell'*Informazione diplomatica*, n. 18, del 5 agosto 1938, redatta da Benito Mussolini³.

La corrispondenza intercorsa tra l'ideatore del progetto, il rabbino David Prato, e i membri della consulta rabbinica (e altri rabbini italiani)⁴, conservata

9 settembre 1937, p. 8; «Da Roma. Rosh Hashanà», *ibid.*, 16 settembre 1937, pp. 7-8, anche in «Il significato di Rosh Ashanà», in *Scritti in onore di Dante Lattes, La Rassegna mensile di Israel*, XII, 7-9, 1938, pp. 42-50 (ripubblicato con il titolo «Il Capodanno ebraico, ricorrenza universale», *La Rassegna mensile di Israel*, 9, 1969, pp. 374-379). Sul testo cfr. inoltre la testimonianza di Augusto Segre, *Memorie di vita ebraica: Casale Monferrato-Roma-Gerusalemme, 1918-1960*, Bonacci, Roma, 1979, pp. 210-215.

² *Talmud Yerushalmi, Ta'anit II*, 1 (c. 65b). Cfr. *Talmud Yerushalmi According to Ms. Or. 4720 (Scal. 3) of the Leiden University Library with Restorations and Corrections*, The Academy of the Hebrew Language, Jerusalem, 2016, col. 712, ll. 11-12. Il detto è riportato, con lievi varianti, anche in *Qohelet Rabba*, *Bereshit Rabba* e *Pesiqta de-Rav Kahana*. Il concetto viene espresso, tra l'altro, nel noto componimento liturgico *U-ntaneh toqef*, che si usa recitare nelle preghiere di Rosh ha-Shanah e di kippur di rito italiano e ashkenazita.

³ G. Rigano, «I rabbini italiani nelle carte della Pubblica Sicurezza», *Zakhor*, 8, 2005, pp. 135-173.

⁴ Sulla figura di David Prato, cfr. A.M. Piattelli, «David Prato, una vita per l'ebraismo», *La Rassegna mensile di Israel*, 1-3, gennaio-dicembre 2013, pp. 109-232 (sulla vicenda in questio-

presso l'archivio del Centro di documentazione ebraica contemporanea (Cdec), getta nuova luce sull'intera vicenda e permette di ricostruire nei dettagli la genesi del testo che viene riproposto in appendice, con gli emendamenti, le integrazioni e le rettifiche apportate nei mesi di luglio e agosto 1937, evidenziati graficamente. Ne emerge uno spaccato interessante che ci consente di intuire alcuni elementi che caratterizzarono il dibattito interno al mondo rabbinico nazionale, tutt'altro che monolitico e unito, in un momento particolarmente drammatico, circa un anno prima della promulgazione delle leggi antiebraiche.

1. *Gli antecedenti*

Nella primavera del 1934, le polemiche seguite all'arresto del gruppo antifascista di Giustizia e Libertà a Torino accentuarono le lacerazioni interne nel microcosmo ebraico italiano. Alcune personalità, in particolare della comunità ebraica torinese, mossero aspre critiche nei confronti dell'Unione delle comunità israelitiche italiane (Ucii), accusata di essere «delittuosamente avulsa dalla sensibilità e dalla realtà». Il gruppo torinese richiedeva la sospensione della pubblicazione del settimanale sionista *Israel*, insieme a un maggiore controllo della stampa ebraica nazionale e la conseguente applicazione di eventuali provvedimenti suggeriti dalle autorità governative nei confronti delle organizzazioni sionistiche, tacciate di internazionalismo. Intorno al gruppo ebraico torinese, intenzionato a candidarsi alla guida dell'Unione, nacque il giornale *La nostra bandiera*, «settimanale degli italiani di religione ebraica». In giugno, la lista "bandierista" uscì vincitrice all'elezioni del consiglio della Comunità di Torino, che elesse presidente il generale Guido Liuzzi. In novembre la Giunta dell'Unione invitò Liuzzi, insieme al direttore della *Nostra bandiera*, Ettore Ovazza, e al rabbino di Torino, Dario Disegni, con l'intento di trovare un compromesso e così ricomporre la crisi in seno all'ebraismo italiano. A seguito di lunghe trattative, nel gennaio 1935, il consiglio dell'Unione cooptò tre consiglieri "bandieristi", tra cui gli stessi Liuzzi e Ovazza. Liuzzi veniva nominato anche membro di Giunta. Il compromesso però ebbe durata piuttosto breve. Infatti, già nella primavera del 1935 i consiglieri "bandieristi", accusando i colleghi di avere «radici massoniche» e «vincoli internazionali», rassegnarono le proprie dimissioni, rese pubbliche e operative nel febbraio 1936. Liuzzi, in una pubblicazione dal titolo *Per il compimento del do-*

ne cfr. le pp. 205-206). Per brevi biografie dei rabbini citati, cfr. A.M. Piattelli, "Repertorio biografico dei rabbini d'Italia dal 1861 al 2011", *La Rassegna mensile di Israel*, 1-2, 2010, pp. 185-256; la seconda edizione rivista e aggiornata è disponibile nel sito: <http://www.angelo-piattelli.com/#!articles/crig>

vere ebraico nell'Italia fascista (Torino, 1936), proponeva agli organi di rappresentanza dell'ebraismo italiano di interrompere ogni rapporto con le organizzazioni ebraiche internazionali e di dare atto ad una riforma del culto ebraico e alla riorganizzazione del rabbinato italiano, limitando la sua azione essenzialmente alle attività culturali e assistenziali⁵. Il presidente dell'Uciii, Felice Ravenna, puntualmente rispondeva agli attacchi nella *Relazione* presentata a nome del Consiglio dell'Unione, il giorno 1° luglio 1936. Dopo avere sottolineato che l'Unione «ha avuto più volte occasione di manifestare, coll'approvazione e il compiacimento del Governo, ed in armonia e all'unisono coll'opera di tutti i cittadini italiani, la sua viva partecipazione alle sorti del nostro Paese, dimostrandosi sempre pronta a compiere il proprio dovere», si rivolgeva indirettamente a Liuzzi e a «chi si compiace di critiche che son sempre facili, o vagheggia riforme di istituti secolari e di tradizioni, riforme le quali contrasterebbero l'essenza dell'ebraismo, alle forme che da lunghissima età hanno assunto i nuclei d'Israele in Italia e nel mondo, agli statuti che regolano le nostre comunità». Ravenna continuava affermando:

Abbiamo udito di riforme che dovrebbero alterare non solo l'ordinamento secolare delle Comunità, ma anche la figura dei loro capi spirituali, e, quel che è più, le idee e le forme della tradizione religiosa d'Israele. Si vorrebbe per esempio creare un Gran Rabbino d'Italia, con una gerarchia sacerdotale costituita da maggiori e minori rabbini, aliena dallo spirito ebraico e dalla tradizione ebraica che conosce istituti e non persone, che si appella a norme tradizionali e non ad autorità gerarchiche. Insieme a questa nuova figura si vorrebbe costituire una specie di Sinagoga ebraica d'Italia, avulsa dal corpo e dalla storia d'Israele, modificando, per completare la scissione, le forme della vita ebraica e mutando l'indirizzo educativo delle scuole. Parrebbe volontà di scisma parlare, nei rispetti dell'ebraismo, di una vita spirituale religiosa caratteristicamente italiana e di pura marca nazionale, come se ci potessero essere tante specie di religione ebraica quante sono le terre in cui vive Israele; ed è fare offesa alla nostra fede parlare di superstizioni ebraiche o di necessità di rendere armonico coi tempi e coll'ambiente sociale italiano il nostro culto esteriore, quasi esso fosse un residuo di barbari costumi che i Rabbini, nostri maestri, volessero perpetuare⁶.

Il presidente dell'Unione replicava passionalmente anche alle critiche di internazionalismo:

⁵ R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino, 1993⁴, pp. 151-158, 220-223; M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit., pp. 97-109, 113 ss.; L. Ventura, *Ebrei con il duce. «La nostra bandiera» (1934-1938)*, Zamorani, Torino, 2002.

⁶ F. Ravenna, Unione delle Comunità Israelitiche Italiane, *Relazione del Presidente*, tip. La Professionale, Roma, [1936], pp. 6-7.

L'Unione è stata criticata sotto altri aspetti, e si è trovato da ridire anche sul fatto che essa non ha limitato la sua opera agli interessi ebraici delle Comunità italiane, ma si è occupata talvolta, coll'approvazione delle supreme Autorità dello Stato, di problemi che riguardavano ebrei di altri paesi. L'Unione crede che sia doveroso per ebrei liberi come siamo, di partecipare, col consenso del Governo, alle riunioni o alle conferenze in cui gli Ebrei del mondo studiano d'accordo come si possa provvedere alla salvezza della propria gente e della propria idea, adottando misure d'ordine economico, sociale e politico, capaci di alleviare le miserie delle folle perseguitate e risolvere il loro grave problema morale e materiale. L'Unione ha la coscienza di ubbidire, partecipando alle riunioni degli ebrei d'altri paesi, ad un suo dovere ebraico ed italiano. [...] Si è voluto dare persino giudizi sulla temperatura della nostra italianità, cioè della italianità di coloro che compongono gli organi dell'Unione, rabbini o no, fino a sospettare di vecchie radici massoniche e di vincoli internazionali, e di non si sa quali errori o tradimenti, quasi che nel Consiglio che i rappresentanti delle Comunità Israelitiche hanno eletto tre anni or sono, si annidassero i residui di quelle vecchie mentalità che il Regime ha condannato o, peggio ancora, uomini di non sicura fede.

Così, Ravenna concludeva la sua perorazione: «In verità, sicuri della nostra coscienza, noi potremmo sorridere di tali sospetti, se non sapessimo che i nemici d'Israele sono sempre in agguato per valersi contro noi tutti di qualunque accusa pur vaga che uno di noi formuli contro gli altri, e se la nostra qualità di rappresentanti degli Israeliti d'Italia non ci imponesse l'obbligo di respingere, con tutto il vigore, qualsiasi dubbio che offenda la nostra perfetta coscienza, la nostra perfetta lealtà d'italiani»⁷.

Il 18 marzo 1937 moriva Felice Ravenna. Approfittando della situazione, appena tre giorni dopo, il Comitato degli italiani di religione ebraica, ispirato dal gruppo torinese e costituitosi a Roma il 24 gennaio dello stesso anno, chiese a gran voce lo scioglimento del Consiglio dell'Ucii e la nomina di un commissario governativo in sua rappresentanza. Il Comitato aspirava ad attuare un ampio programma di fascistizzazione delle comunità ebraiche, e di quella romana in particolare, nonché dell'Ucii, ritenuto un «covo di pericolosi sionisti». La richiesta di commissariamento e della conseguente destabilizzazione degli organi rappresentativi dell'ebraismo italiano veniva nuovamente inoltrata al ministero dell'Interno, l'8 aprile, due giorni dopo le dimissioni dei consiglieri dell'Unione. In un clima di grande incertezza, ambiguità e confusione, all'ombra della rinnovata campagna antisemita suscitata dalle pubblicazioni di Paolo Orano e di Telesio Interlandi⁸, il sottosegretario agli Interni

⁷ Ibid., pp. 10, 12-13.

⁸ In particolare, nel marzo 1937, vennero pubblicati due scritti antisemiti di impostazione differente: il libello di Paolo Orano, *Gli ebrei in Italia* e l'articolo di Telesio Interlandi, "Ai margini del razzismo. Il meticcio dissidente", *Il Tevere*, 29 marzo 1937. Cfr. M. Michaelis, *Mussolini e la questione ebraica. Le relazioni italo-tedesche e la politica razziale in Italia*,

Guido Buffarini Guidi respingeva clamorosamente le dimissioni del Consiglio, presieduto da Federico Jarach, invitandolo a restare in carica sino alla fine del mandato. Nonostante l'inaspettata decisione del ministero degli Interni che sconfessava le velleità del Cire, la campagna del Comitato non si arrestò affatto. Alcune personalità e persino alcune Comunità aderirono al Cire, mentre altre ancora espressero pubblicamente il proprio consenso o le proprie simpatie. Il presidente Jarach, coadiuvato dal vicepresidente Guido Zevi e dall'intero Consiglio appena insediato, tentarono di rinsaldare le fila dell'ebraismo italiano, diviso da conflitti interni e minacciato dagli attacchi del Comitato, dall'assimilazione dilagante e dalle abiure in considerevole aumento⁹. Tra le diverse iniziative, Zevi si rivolse ad Alfredo Toaff (rabbino capo di Livorno, membro di Giunta e della Consulta rabbinica) e a David Prato (rabbino capo di Roma dal 5 gennaio 1937 e dal 10 giugno invitato a partecipare con voto consultivo alle sedute della Consulta rabbinica, di Consiglio e di Giunta dell'Ucii), inviando loro una lettera con la quale esprimeva

Il desiderio che i rabbini d'Italia sostengano con qualche loro iniziativa l'opera che l'Unione sta compiendo allo scopo di ricondurre l'ordine e la disciplina nel seno delle Comunità. I Rabbini e per loro il loro ministero e per i più diretti contatti che hanno colla popolazione ebraica sono maggiormente in grado di far appello alla loro coscienza e di ricondurre sulla via della disciplina e della collaborazione chi per inesatte o mancate informazioni ne fosse stato sviato¹⁰.

Il rabbino Prato, sionista convinto, che aveva già subito attacchi personali da parte di esponenti del Comitato, il 14 luglio scriveva a Alfredo Toaff e a Gustavo Castelbolognesi, rabbino capo di Milano e membro della Consulta rabbinica: «Dopo il nostro ultimo colloquio con l'Ing. Zevi, mi sono convinto che convenga dar tempo ad opera di persuasione piuttosto che forzare la mano e cercare ancora una volta vie di pace piuttosto che aumentare i già numerosi contrasti». Prato continuava lanciando l'idea di inviare agli ebrei d'Italia «un messaggio ed un appello», sottoscritto da tutti i rabbini italiani e dagli inse-

Edizioni di Comunità, Milano, 1982, pp. 120-129; M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit., pp. 136-139.

⁹ R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, cit., pp. 220-232; F. Del Regno, "Tendenze politiche, religiose e culturali nella Comunità ebraica di Roma tra il 1936 e il 1941", *Zakhor*, 5, 2002, pp. 88-91; M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit., pp. 143-150.

¹⁰ Aucii, *Libro dei Verbali, Giunta*, seduta del 21 luglio 1937, p. 43. Nella seduta di Giunta, Zevi dava comunicazione della lettera da lui inviata a Prato e Toaff, lo stesso giorno, in cui i rabbini venivano invitati a «studiare i mezzi più acconci e più efficaci, perché l'unità e la concordia siano ricondotte nel seno dell'Ebraismo italiano». La lettera (citata da G. Rigano, "I rabbini italiani nelle carte della Pubblica Sicurezza", cit., p. 139 nota 12) si trova in Aucii, Fondo Ucii dal 1934, b. 32E, f. "Rabbini dalla L alla Z 1936", sf. "Attività spirituale collettiva".

gnanti dei collegi rabbinici, in occasione degli «jamìm noraim»¹¹, da far pervenire prima di Rosh ha-Shanah, tanto più che, come sottolineava:

Ho notizie che la campagna antiebraica sarà presto ripresa e ritengo opportuno che la nostra parola non tardi a riaffermare qualche verità che deve essere di guida agli ebrei ed anche ai non ebrei. Mi pare che già avete espresso la vostra approvazione di massima ad un tale progetto, ma desidero che me la ripetiate dopo le riflessioni successive al colloquio con l'Ing. Zevi. Dopo aver ricevuto il vostro consenso, mi darei cura di preparare e sottoporre alla vostra approvazione ed a quella degli altri colleghi una bozza del messaggio da inviare, pel quale fin da ora gradirò i vostri suggerimenti. Contemporaneamente informerei la Presidenza dell'Unione e preparerei il lavoro per la diffusione del Messaggio firmato da tutti¹².

Castelbolognesi rispondeva esprimendo la sua piena approvazione e, in attesa di ricevere la bozza del messaggio, suggeriva di compilarlo «con energia con grande chiarezza, ma, anche con altrettanto grande prudenza»¹³. Durante la riunione di Giunta dell'Ucii del 21 luglio, Prato, per corrispondere all'invito di Zevi, dichiarava di volere inviare, d'accordo con tutti i rabbini italiani, «uno speciale messaggio agli Ebrei in occasione del Capo d'anno»¹⁴. Come promesso, il 25 luglio Prato inviava la bozza del messaggio ai membri della Consulta rabbinica, Castelbolognesi e Adolfo Ottolenghi, rabbino capo di Venezia, affermando che il terzo consigliere della Consulta, Toaff, aveva «già veduto ed approvato il testo». Prato richiedeva il riserbo più assoluto e si impegnava a informarne la Presidenza dell'Ucii che del resto aveva già espresso l'adesione di massima¹⁵. Ottolenghi leggeva con attenzione il messaggio e indicava le sue osservazioni a Prato, il 28 luglio, inviandone copia a Castelbolognesi in via riservata. Dopo aver lodato il testo «per nobiltà, per l'alto fervore e per la forza espressiva», suggeriva di sintetizzarlo, semplificando alcuni periodi e omettendone alcune parti, come il capoverso che inizia con «Non si fa del razzismo»¹⁶. In proposito metteva in guardia Prato:

Occorre essere accorti: tutta quella insistenza sulla nostra peculiarità di popolo, di stirpe, ecc. può essere giudicata per lo meno INTEMPESTIVA. Certi foglietti antisemiti di nostra conoscenza, spinti dall'usata malafede, avrebbero facile giuoco a riaprire dolorosissime polemiche le quali troverebbero origine emotive proprio nel nostro

¹¹ I dieci giorni penitenziali compresi tra il capodanno ebraico e il Kippur.

¹² Prato a Castelbolognesi e Toaff, 14 luglio 1937, in Acdec, Fondo Comunità di Milano, b. 3, f. 9.

¹³ Castelbolognesi a Prato e Toaff, 16 luglio 1937, ibid.

¹⁴ Aucii, *Libro dei Verballi, Giunta*, seduta del 21 luglio 1937, p. 43.

¹⁵ Prato a Castelbolognesi, 25 luglio 1937, con il testo del messaggio in allegato, pubblicato qui a fine testo, in Acdec, Fondo Comunità di Milano, b. 3, f. 9.

¹⁶ Cfr. il testo in appendice.

appello. Non sarebbe difficile l'obiezione che in Italia, se sono ammesse più religioni, tuttavia c'è posto per un solo popolo: il popolo italiano. E se gli Ebrei si ritengono un popolo, un altro popolo, se ne vadano, o se sarà il caso, restino in terra italiana, ma come stranieri. È troppo recente la messa a punto di quel corsivo sul "Popolo d'Italia" dopo l'articolo apparso nel "Davar" che parlava di popolo ebraico¹⁷. Ora che cosa succederebbe se si tornasse a parlare di popolo ebraico e non solo incidentalmente ma esplicitamente ed insistentemente e per voce ufficiale dei Rabbini? Non varrebbe poi nessuna chiarificazione, nessuna delucidazione sul particolare significato non politico né giuridico di "popolo ebraico"; non ci sarebbe un giornale che ci darebbe ragione, non ci sarebbe un articolista che crederebbe alla nostra buona fede, convinto invece una volta di più della esistenza dell'internazionale ebraica.

Proseguiva poi, riferendosi al capoverso «Nulla abbiamo da nascondere»¹⁸, rilevando: «Anche il punto relativo all'Italia non mi suona bene. Anzitutto, nel contesto del discorso in cui è stato introdotto, mi pare troppo evidentemente forzato». Infine proponeva di cancellare la parte relativa al Sionismo¹⁹, considerata «ambigua e talora persino equivoca» e di inserire «l'adesione sempre data dai Rabbini italiani ai principi del Fascismo parallelamente ad una condanna delle dottrine comunistiche». Ottolenghi concludeva la sua missiva affermando: «La verità è che noi dobbiamo vedere nell'Italia la nostra terra e la nostra patria, non perché ci fa comodo, come pare debba inferirsi da quelle frasi, non perché siamo tollerati e protetti, ma perché ci sentiamo e siamo italiani e non ammettiamo di essere sul piano politico e nazionale che italiani»²⁰.

In sostanza tutte le osservazioni di Ottolenghi venivano accolte. Furono eliminati i passi suindicati e inserita una frase sulle aberrazioni del comunismo²¹.

Castelbolognesi sulla scia delle critiche di Ottolenghi, espresse parere totalmente negativo sulla bozza di Prato. Concordando con le osservazioni di Ottolenghi, il 30 luglio scrisse al rabbino di Venezia che, anche a causa di altri passi polemici non meglio specificati, riteneva il messaggio «così com'è stato redatto» non pubblicabile. Lo stesso giorno inviava una lettera direttamente a Prato, giudicando il testo troppo prolisso (da ridurre a tre o al massimo quattro paginette a stampa), nonché di modesto contenuto rab-

¹⁷ Cfr. A. Calò, "Stampa e propaganda antisemita del regime fascista prima delle leggi razziali (1936-1938)", in F. Del Canuto (a cura di), *Israel-אִשְׂרָאֵל*; "Un decennio" 1974-1984. Numero unico dell'"Israel". *Saggi sull'Ebraismo italiano*, Carucci, Roma, 1984, pp. 129-131; M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit., pp. 138-139.

¹⁸ Cfr. il testo in appendice.

¹⁹ Cfr. il testo in appendice ("Se guardassimo a noi soltanto").

²⁰ Ottolenghi a Toaff, 28 luglio 1937, in Acdec, Fondo Comunità di Milano, b. 3, f. 9.

²¹ Cfr. l'integrazione in neretto, che inizia con "Tale equa distribuzione", nel testo in appendice.

binico. Raccomandava dunque: «Bibbia e agadà²² dovrebbero con qualcuna delle frasi esterne, di cui presentano così splendide ricchezze, dare il tono e lo stile di un messaggio rabbinico». Si giustificava per non avere avuto il tempo e la fantasia necessari per scrivere e proporre un testo alternativo. Infine mandava a Toaff copia della lettera spedita a Prato, ribadendo i suoi timori. Toaff si trovava d'accordo soltanto sulla prolissità del testo, che con lo stesso Prato aveva inutilmente provato a riassumere, ma per quanto riguarda le argomentazioni in esso contenute spiegava:

È pur vero che possono dar luogo, anzi, darebbero certo luogo, a polemiche, ma d'altra parte credo che non si potrebbe discutere su quello che non diciamo noi, ma che dice il vero Ebraismo. I passi di Bibbia e Haggadah non direbbero in sostanza niente di diverso da quello che in altra forma dice il messaggio redatto da Prato e forse perpetuerebbero quella ambiguità che noi vorremmo dissipare, parlando chiaro. E se chiaro non si deve parlare, il messaggio perde lo scopo. Sarò tuttavia ben lieto se si troverà la maniera di redigere uno scritto che possa raggiungere, contentando tutti, il fine cui tendiamo²³.

Ottolenghi, appresa l'opinione di Castelbolognesi, gli scriveva immediatamente:

Sono contento del nostro accordo... nella discordia. L'invio del Messaggio nella forma comunicataci mi dava proprio da pensare: ora il fatto che due su tre membri della Consulta sono dissenzienti mi rassicura che il Messaggio, almeno redatto com'è, non avrà corso. Io, per brevità, ho attirato l'attenzione di Prato sui punti più "politici" che sono i più pericolosi: ma, anche quanto al resto, avrei parecchio da ridire. Ciò che in sostanza il Messaggio doveva essere per avere una sua ragione non è stato: un appello alla pace, alla conciliazione, alla disciplina [...]. Ripensandoci su, io entrerei nell'avviso di rinunciare all'idea: nessuna fondamentale circostanza giustifica o rende necessario questo Messaggio collettivo. [...]. Vidi Prato una diecina di giorni or sono [...] mi accennò al Messaggio, esaltando questo frutto... della montagna partoriente. Ma chi lo ha scritto? Da lui non mi è riuscito saperlo; mi pare che abbia accennato a un parto in collaborazione²⁴.

In quei giorni Prato era in viaggio per l'Austria e pertanto non poté prendere visione della lettera di Castelbolognesi. Prima di partire però, aveva dato chiare disposizioni al suo segretario, Aldo Sonnino, di seguire la cosa con particolare premura e riservatezza e, a quanto pare, di predisporre il testo per la

²² Testi omiletici o esegetici della letteratura rabbinica classica.

²³ Castelbolognesi a Ottolenghi, Castelbolognesi a Prato e Castelbolognesi a Toaff, 30 luglio 1937 e Toaff a Castelbolognesi, 1° agosto 1937, in *Acdec*, Fondo Comunità di Milano, b. 3, f. 9.

²⁴ Ottolenghi a Castelbolognesi, 1° agosto 1937, *ibid.*

stampa inserendo le rettifiche suggerite da Ottolenghi. La nuova bozza venne inviata a Ottolenghi, il quale preparò rapidamente ulteriori proposte di modifica sottoposte al giudizio di Castelbolognesi. Ma quest'ultimo rimaneva categoricamente della medesima opinione, ritenendo il testo un pistolotto:

Ho letto e riletto lo scritto e non sarei davvero capace di metterci le mani per correzioni parziali. Può essere una ottima predica di Davide Prato per la sua Comunità, ma è sotto ogni aspetto una cosa completamente disadatta per un messaggio del Rabinato italiano, specialmente in questo tempo [...] è fuori di dubbio che un messaggio di quel genere, non avrà mai la mia firma. Pensa e ripensa il meglio per me sarebbe di non mandare ora nessun messaggio, il quale corre rischio ora di giungere nel momento più inopportuno²⁵.

Forse ci fu un disguido postale, oppure Prato calcò un po' la mano. Comunque sia, non essendo stato Castelbolognesi così risoluto e chiaro con Prato, come lo fu con i colleghi, non venne preso in seria considerazione. Quando, il 22 agosto, Prato gli comunicò che aveva spedito la bozza di stampa a tutti i rabbini d'Italia, con allegata una lettera di accompagnamento in cui dichiarava che la proposta e il testo di massima erano già stati concordati dai membri della Consulta rabbinica (Castelbolognesi, Ottolenghi, Prato e Toaff), salvo revisione di dettagli, non poté che protestare in modo piuttosto sommosso. Prato aveva infatti chiesto ad ogni firmatario di approvare il testo, eventualmente con minime correzioni da segnalare al più presto e rimandarlo firmato. Nella lettera di protesta Castelbolognesi, davanti al fatto compiuto, si limitava a segnalare qualche espressione da sostituire: «Sinagoghe; Sacri testi; sermoni; auguste tradizioni; tra i nostri compiti il più doveroso; pur troppo l'uomo in generale; e noi ebrei non facciamo eccezione alle regole; i travia-menti dietro al transitorio; l'uomo della strada...; razzismi; campanilismi e poi -ismi...; la tefillà non è un contratto di do ut des ecc. ecc.». Terminava la sua protesta richiedendo l'inderogabile approvazione della Presidenza dell'Uci²⁶. La maggior parte delle espressioni indicate vennero corrette o depennate. Tra il 26 e il 29 agosto giungevano le risposte dei rabbini italiani e Prato inviava ai colleghi della Consulta rabbinica gli stralci, in tre elenchi separati. Sostanzialmente le risposte furono positive e talvolta entusiaste come quella di Dario Disegni (rabbino capo di Torino), che segnalò qualche piccolo intervento stilistico da apportare. Elia Samuele Artom, direttore del Collegio rabbinico italiano (Cri), corresse qualche refuso o trascrizione di parole ebraiche, richiedendo però «che non vengano soppresse o attenuate le parti che ho

²⁵ Ottolenghi a Castelbolognesi, 9 agosto 1937 e Castelbolognesi a Ottolenghi 10 agosto 1937, *ibid.*

²⁶ Prato a Castelbolognesi, 22 agosto 1937; Castelbolognesi a Prato, 24 agosto 1937 e Castelbolognesi a Ottolenghi e Toaff, 24 agosto 1937, *ibid.*

segnate in rosso». Umberto Cassuto, docente del Cri, aggiunse alle condizioni poste dal cognato Artom, di cancellare il passo «Non si fa del razzismo» (come aveva già suggerito Ottolenghi) e di cambiare il termine «idealità» con «idealità religiose» (in realtà poi il termine venne eliminato completamente). Lazzaro Laide Tedesco, rabbino capo di Napoli, inviò qualche rilievo di ordine stilistico, esprimendo sul testo un giudizio piuttosto pessimistico. Carlo Rocca (rabbino capo di Alessandria), Isaia Sonne (direttore del Collegio rabbinico di Rodi) e Israele Zolli (rabbino capo di Trieste) mandarono pochissime modeste correzioni. Prato confermò che Zevi aveva dato la sua approvazione e si attendeva il definitivo giudizio da parte della presidenza²⁷.

Castelbolognesi, deluso e piuttosto infastidito, si rivolse a Ottolenghi ancora una volta, biasimandolo per essere venuto a compromessi, e poi, scrivendo ufficialmente a Ottolenghi, Prato e Toaff, riportò lo stralcio del giudizio di uno dei rabbini che aveva dato l'approvazione senza osservazioni, che invece privatamente criticava il contenuto del messaggio. Inoltre affermava che «la bozza di messaggio non sarebbe stesura di Prato, ma opera meritoria dell'ottimo e comune amico Avv. Viterbo» e denunciava Prato perché «è passato sopra alle sue impressioni ed ha voluto mettere tutti dinnanzi ad un fatto compiuto». Concludeva l'invettiva richiedendo l'autorevole approvazione della presidenza dell'Unione e di Dante Lattes, rabbino sionista, pubblicista e codirettore del giornale *Israel*²⁸. Al di là della polemica, appare assolutamente plausibile che Prato si sia consultato con l'amico Carlo Alberto Viterbo o che gli abbia affidato la stesura di parte del messaggio. Non è da escludere inoltre che anche il segretario di Prato, Aldo Sonnino, abbia avuto qualche ruolo nella redazione del testo, comunque ideato e parzialmente scritto direttamente da Prato.

Il 31 agosto Prato inviò a Jarach le bozze del messaggio, chiedendo il suo parere²⁹. Nel frattempo Toaff rispondeva rilevando con grande compiacimento il riscontro positivo di gran parte dei colleghi. Teneva a sottolineare che l'approvazione di Dante Lattes, come richiesto da Castelbolognesi, non era affatto necessaria. Riguardo ai pettegolezzi sul presunto autore dello scritto, Toaff si esprimeva giustificando Prato e sottoscrivendo definitivamente il messaggio:

²⁷ Ibid. Cfr. anche la lettera di Prato a Avraham Schreiber, rabbino capo di Abbazia, 25 agosto 1937 con la risposta di Schreiber, in *The Central Archives for the History of the Jewish People (CAHJP)*, P 177 (Fondo David Prato), b. 16.

²⁸ Castelbolognesi a Ottolenghi, 27 agosto 1937 e Castelbolognesi a Ottolenghi, Prato e Toaff, 29 agosto 1937, *ibid.*

²⁹ G. Rigano, "I rabbini italiani nelle carte della Pubblica Sicurezza", *cit.*, pp. 139-140.

Per me, anche se la voce corrispondesse a verità, il fatto stesso nulla verrebbe ad aggiungere od a togliere alla responsabilità dell'ideatore del messaggio (Prato) il quale, anche nell'ipotesi che abbia affidato ad altri, chiunque sia, la stesura dello scritto, avrà dato, com'è naturale, i concetti e le idee cui l'estensore doveva uniformarsi. Ora le idee sono quelle che noi volevamo render pubbliche e che siano giunte lo dimostra l'approvazione unanime dei Colleghi [...]. Per farsi intendere da gente che di ebraismo sa poco o nulla, non ci vuole sfoggio di erudizione; occorrono argomenti convincenti esposti in forma piana ed accessibile. Né gli uni, né l'altra mancano al nostro scritto³⁰.

Il 9 settembre Prato riferiva a Castelbolognesi che erano state stampate e spedite, prima di Rosh ha-Shanah, oltre 12.000 copie dell'opuscolo. I primissimi giudizi pervenutigli erano senz'altro incoraggianti. Prato ribadiva che «al di sopra di ogni apprezzamento sul valore del testo, ci possiamo rallegrare per questo atto che, se non avesse altro merito, avrebbe sempre pur quello di aver creata una certa unione tra i componenti il rabbinato italiano»³¹.

Castelbolognesi a sua volta comunicava a Prato che, a Milano, tra le prime reazioni pervenute non ve ne erano di sfavorevoli, tranne che la «feroce lettera» di Federico Ottolenghi, ex direttore del giornale *Davar*³². Mentre segnalava il «malumore a Torino», riguardo alle illazioni sulla mancata adesione del presidente Jarach all'iniziativa, chiariva che il presidente si era completamente disinteressato della cosa e dunque «non si può parlare né di approvazione né di disapprovazione»³³. Il 29 settembre Prato ritornava sull'argomento, riassumendo il suo giudizio sull'operazione che aveva progettato e portato avanti con grande tenacia: «Le impressioni sono state ottime dovunque salvo qualche nota stonata e ritengo che [...] sia stata fatta una buona cosa»³⁴. Ciò nonostante il Comitato rispose pubblicamente ai rabbini, in un editoriale apparso sulla *Nostra bandiera*³⁵. Negli stessi giorni la Comunità di Mantova inviò un ordine del giorno all'Ucii, in cui deplorava la pubblicazione e la diffusione del messaggio, ma l'Unione non ritenne opportuno comunicarlo ufficialmente alla Giunta, evitando così di entrare in polemiche sterili. Seguì la delibera della

³⁰ Toaff a Ottolenghi, Castelbolognesi e Prato, 1° settembre 1937, in Acdec, Fondo Comunità di Milano, b. 3, f. 9.

³¹ Prato a Castelbolognesi, 9 settembre 1937, ibid.

³² Su Federico Ottolenghi, cfr. G. Valabrega, "Per la storia degli ebrei sotto il fascismo: prime notizie su 'Davar' (1934-1938)", *Il movimento di liberazione in Italia*, 24, 107, aprile-giugno 1972, pp. 101-120; M. Sarfatti, "L'antisemitismo fascista e l'interruzione della stampa ebraica italiana nel 1938. Con un'appendice su una rivista", *Bailamme*, 11-12, gennaio-dicembre 1992, pp. 177-183.

³³ Castelbolognesi a Prato, 10 settembre 1937, in Acdec, Fondo Comunità di Milano, b. 3, f. 9.

³⁴ Prato a Castelbolognesi, 29 settembre 1937, ibid.

³⁵ Nel numero 18 del 16-30 settembre 1937. Cfr. G. Rigano, "I rabbini italiani nelle carte della Pubblica Sicurezza", cit., pp. 142-143.

Comunità di Bologna, trasmessa dal presidente della Comunità allo stesso Prato, che, in data 6 ottobre 1937, la girò ai colleghi della Consulta rabbinica, interpellandoli sulla risposta da fornire. Nella missiva Prato si domandava se «rispondere o no» e proseguiva:

In verità non ritengo che ci sia da dar molto peso a questa “espressione di rammarico”. Ma non mi pare che si possa lasciarla dire senza protesta, tanto più che da una lettera privata di Orvieto apprendo che il testo proposto era assai più forte e che fu attenuato per intervento dello stesso nostro collega. Dovendo rispondere, sarei d’opinione di risponder alto, manifestando doloroso stupore che degli ebrei, sia pur costituenti il Consiglio di una Comunità, si permettano di giudicare, e per di più con parole vaghe ed imprecise, l’operato di trenta loro Maestri, osservando che l’O.d.g. nel suo contenuto dimostra come la parola dei Maestri non sia stata ben compresa e si tende anzi a deformarla ed affermando che tutto ciò è segno manifesto della necessità che i Maestri attendano con cura, frequenza ed energia perché non si abbiano a ripetere manifestazioni di questo genere, che denunciano una mancanza di conoscenza e di rispetto dei valori tradizionali, che non sarebbe stata possibile nei tempi passati³⁶.

Gli strascichi della polemica si protrassero ancora per alcuni mesi e il «manifesto dei rabbini d’Italia», come lo definì l’*Informazione diplomatica*, n. 18 del 5 agosto 1938, venne nuovamente riportato all’attenzione del presidente Jarach da Aldo Ascoli, presidente della Comunità ebraica romana, in una lettera in cui tornava a rilevare gli effetti deleteri di quel *pamphlet*. Alla vigilia della legislazione antiebraica, Ascoli commentava: «Oggi quel proclama asurge a dignità di documento probatorio indiscutibile del creduto nostro separatismo, dell’ipotetica nostra solidarietà razziale, delle nostre tendenze sioniste!»³⁷.

Il documento che segue riproduce il testo integrale del messaggio presentato da Prato a Castelbolognesi il 25 luglio 1937, confrontato con il testo pubblicato. Le modifiche apportate, su proposta dei vari rabbini, sono state evidenziate graficamente. Le espunzioni sono indicate in barrato e le integrazioni in grassetto.

³⁶ Prato a Toaff, Castelbolognesi e Ottolenghi, 6 ottobre 1937, in Acdec, Fondo Comunità di Milano, b. 3, f. 9. Il rabbino menzionato è Alberto Orvieto, rabbino capo di Bologna. Cfr. anche la lettera di Castelbolognesi a Prato del 16 ottobre 1937, *ibid.*, con la quale egli approva la bozza di lettera di Prato e suggerisce delle citazioni da inserire.

³⁷ Aucei, fondo Ucii dal 1934, b. 13B Consiglio dell’Unione, Aldo Ascoli, cit. in G. Rignano, “I rabbini italiani nelle carte della Pubblica Sicurezza”, cit., p. 143; cfr. anche F. Del Regno, “Tendenze politiche, religiose e culturali nella Comunità ebraica di Roma tra il 1936 e il 1941”, cit., pp. 91-103; A.M. Piattelli, “David Prato, una vita per l’ebraismo”, cit., pp. 205-211.

Messaggio dei Rabbini 5697-1937

I rabbini d'Italia ai loro fratelli

Jamim Noraim

5698

~~L'anno 5697 volge alla fine ed il Capodanno 5698 si approssima.~~

Apprestandoci a ~~celebrarlo~~ **celebrare il Capo d'anno 5698** colla solennità che la nostra ~~augusta ed antica~~ Tradizione ci insegna, già sentiamo risonare ed echeggiare l'appello dello *sciofàr*.

Lo udite voi, cari fratelli? Che cosa risveglia esso nei vostri cuori?

Moltissimi di voi nei giorni solenni ~~che si approssimano~~ sogliono frequentare ~~le nostre Sinagoghe~~ **i nostri Templi**. Rileggendo allora i ~~Sacri Testi~~ **brani biblici**, udendo i sermoni dei Rabbini e lasciandosi trasportare dalle meditazioni suscitate da quelle parole hanno occasione di recarsi nuovamente a coscienza il significato dell'appello dello *sciofàr*, di ritrovare se stessi, di sentirsi all'unisono coll'insegnamento dei Padri, di rinnovare il proposito di apprenderlo e di osservarlo, di insegnarlo e di difenderlo.

Ma vi sono anche, purtroppo, quelli che per ragioni contingenti o transitorie o per difetto di abitudine o per altri motivi lasciano trascorrere questi giorni solenni lontani dai *Battè Chenesiòth* senza porre l'occhio alle ~~Sacre~~ Scritture, senza udire la parola dei Maestri, senza occasione di salutare meditazione.

Fratello lettore o sorella lettrice, se per caso tu sia della schiera di questi dispersi queste pagine sono scritte soprattutto per te. Tra i nostri compiti il più doveroso è proprio quello di ricercarti e di far risuonare anche per te, con le nostre parole, il richiamo dello *sciofàr*.

Ti preghiamo: pòrgigli ascolto.

Se hai conoscenza e timor del Signore, pòrgigli ascolto.

Se onori e rispetti i Padri e gli Avi che per amor di Lui vissero, lottarono e soffrirono per difendere, insegnare e tramandare la Sua Legge, pòrgigli ascolto.

Se hai rispetto di te stesso, che sei ebreo e come tale sei conosciuto, pòrgigli ascolto.

Puoi tu rinnegare e il Signore e i tuoi Padri e te stesso chiudendo gli orecchi all'appello dello *sciofàr*?

Che cosa è questo suono, in questi giorni, sotto la volta delle nostre Case di Riunione?

Esso strepita *chedè le-'orèr eth ha-'àm li-tsciuvà*, esso squilla per incitare il popolo alla *tesciuvà* il che vuol dire al timor dell'errore, alla ricerca della vera e giusta direzione dei nostri pensieri e delle nostre opere, alla correzione dei traviamenti, alla formulazione dei migliori propositi come necessarie conseguenze di un *ritorno* alla coscienza di quello che veramente siamo.

Purtroppo l'uomo ~~in generale~~ — e noi ebrei non facciamo eccezione alla regola — agitato dalle sue passioni, dai suoi interessi, dalle sue ambizioni, compresso dalle necessità e dalle forze esterne, sospinto da correnti estranee è tratto ad attribuire valore all'effimero ed al vano, a non ricordare la sua ~~pochezza~~ **piccolezza** dinanzi

all'immensità del creato ed alla infinità del Creatore ed a non considerare che se qualcosa egli vale è soltanto in quanto sappia assolvere ai doveri ed ai compiti che Egli ha fissato. E noi ebrei dimentichiamo che tali doveri proprio per noi sono maggiori, più gravosi e difficili in corrispondenza di uno speciale compito di insegnamento ed esempio che ci è stato assegnato e che abbiamo accettato.

Or ecco che mentre andiamo errando lo strepito dello *sciofâr* ci annunzia l'approssimarsi di questi giorni che non senza ragione la Tradizione qualifica *noraïm terribili temuti* e ci richiama e ci invita a riesaminare noi stessi e la nostra condotta al lume delle verità eterne ed indistruttibili. Questo richiamo è necessario a tutti perché non v'è alcuno che possa dire: «Non ho errato» ed è utile a tutti perché proprio al migliore può accadere di lasciarsi cullare da un'ingiusta contentezza di sé.

Questo riesame del nostro essere labile e della nostra condotta impulsiva in confronto dei Comandamenti eterni e perfetti dell'Assoluto è l'unico mezzo salutare per ritrovare le vere vie della vita. Esso deve essere fatto in modo particolarmente profondo come preparazione interiore alla celebrazione di questi giorni solenni e deve essere perseguito con purità di intenzioni, col solo scopo della ricerca del vero, del giusto, dell'onesto, senza falso amor proprio che ci voglia fare ritenere ad ogni costo buono quanto abbiamo fatto o pensato, cercando anzi sinceramente di non vestire di orpelli e di inconsistenti giustificazioni quanto ci è suggerito solo da tornaconto o da impulso momentaneo.

Nulla è più contrario al bene duraturo che i traviamenti dietro al transitorio.

I fiori ed i frutti di ogni prosperità sana e perenne non possono aver radice che nella sincerità di questa *tesciuvà* e nella energia ~~nel~~ **per** trarne le conseguenze necessarie.

~~Se questo~~ Questo esame ha da essere fatto da ~~ogni uomo e da ogni donna di fronte a se stesso nella considerazione delle mete che si è prefisso, dei mezzi che si propone per raggiungerle, dei rapporti con i suoi familiari e con i suoi simili, esso ha da essere fatto da~~ noi ebrei, in modo particolare, per quanto attiene alla nostra essenza di ebrei. *Tesciuvà* in questo caso vuol dire ritorno su noi stessi per considerare che cosa sia e cosa ci imponga questa nostra ebraicità.

Che cosa è essa? Non vale che alcuni cerchino di foggarsene una secondo un loro proprio modo di vedere o, più o meno consciamente, secondo l'apparente loro vantaggio. Non vale che essi affermino che la loro foggia è il *vero* ebraismo. Non vale che essi dinieghino quanto a loro non persuade o non comoda. Non vale che essi rifiutino evidenze che, dopo tutto, sono chiare a chiunque.

~~L'uomo della strada sa che Tutti sanno che~~ noi ebrei siamo figli di ebrei che erano alla loro volta figli di ebrei e che tutti insieme abbiamo una storia che cammina per il quarto millennio. ~~L'uomo della strada sa che Tutti sanno che~~ questa storia non ha avuto e non ha soluzioni di continuità e che gli ebrei d'oggi sono figli degli ebrei dei ghetti, ~~e quelli sono i figli degli ebrei dispersi dopo la distruzione del Tempio di Gerusalemme e che gli uni e gli altri sono~~ **che erano** i discendenti di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, i discepoli di Mosè e di Aronne che hanno ~~con essi~~ ricevuto ed accettato sul Sinai, difeso ed insegnato poi in ogni luogo, per secoli e per millenni, ~~un complesso di~~ verità, di comandamenti, di riti, di dottrine, di inse-

gnamenti che hanno fatto corpo con essi e con la loro storia e che insieme formano l'*ebraismo*.

Esso è quello che è. È stirpe, è storia, è dottrina ed è coscienza di esse essi.

~~Non si fa del razzismo dicendo che è stirpe, non si fa del campanilismo riconoscendo che è storia, non si fa del settarismo affermando che è dottrina, non si pecca di orgoglio testimoniando che è coscienza. Quegli *ismi* sono le esagerazioni, le caricature, le aberrazioni di fatti semplici, veri, piani, naturali, incontrovertibili, e non particolari ad Israele ma comuni a molte altre genti. Quello che Israele ha di particolare è il peculiare compito che gli è stato assegnato e che si è assunto, è la dispersione, è la condizione di minoranza in mezzo alle altre genti e, infine, è la persistenza, pur disperso, della coscienza di sé.~~

~~Tale coscienza del compito, della stirpe, della storia, della dottrina comuni supera e vince la dispersione e fa dei dispersi un popolo.~~

~~Un popolo *sui generis*, 'àm segullà, ma pur sempre un popolo.~~

~~Tutti sanno che lo siamo appunto perché tutti sanno che abbiamo una stirpe una storia una dottrina comuni e la coscienza di esse.~~

Se qualcuno di noi ha perduto o affievolito tale coscienza, se qualcuno di noi rifiuta il compito o rinnega la stirpe o ignora la storia o abbandona la dottrina non può ridurre tutto l'*ebraismo* a sua somiglianza. Le sue aberrazioni non possono valere a sopprimere i fatti, a modificare la nostra essenza e l'opinione che gli altri a buona ragione hanno di essa.

La *tesciuvà* alla quale ci richiama il suono dello *sciofàr* deve riportare chi avesse traviato al riconoscimento del suo errore. A tale riconoscimento non deve far ostacolo preoccupazione di rapporti con non ebrei. Non c'è ragione di preoccupazione. Non si tratta di rivelare alcunché che non sia notissimo ed abbiamo invece ragione di credere che sia per alcuni non ebrei cagione di meraviglia e di sospetto proprio lo spettacolo di certi tentativi di sottrarsi ad una chiara evidenza che non ammette diniego o ad una sacra eredità che non ammette rifiuto.

Non dobbiamo peccar di superbia quando ci affermiamo ebrei; dobbiamo anzi farlo con la coscienza della nostra inferiorità ai doveri che la Provvidenza ci ha assegnato, ~~facendoci nascere tali~~, ma possiamo, anzi dobbiamo, farlo apertamente, semplicemente, sinceramente e con la convinzione di non offendere alcuno.

Conservando le nostre sicure convinzioni non offendiamo sentimenti religiosi differenti dai nostri, come conservando fedeltà al nostro sangue, alla nostra storia ed alla nostra missione ~~non offendiamo l'amore che altri abbia per le proprie idealità. non veniamo meno a nessun altro nostro dovere.~~ Anzi solo colui che ha una sua religione può essere ritenuto capace di rispettare veramente quella degli altri, solo colui che nega di poter tradire i suoi fratelli può essere ritenuto incapace di tradire il suo prossimo e, infine, solo dopo premesse veritiere sincere e schiette ci si può aspettare di essere creduti e di ispirare fiducia.

~~Nulla abbiamo da nascondere e nulla da temere.~~

~~E neppur nulla da dichiarare.~~

~~Noi ebrei d'Italia abbiamo più volte con le opere provato quanto amiamo questo nostro paese, che nei tempi più antichi e per primo accolse i profughi della Terra d'Israele, che per lunghi secoli vide nascere o benevolmente accolse pensa-~~

tori poeti artigiani e mercanti di nostra gente che fu asilo alle turbe cacciate dalla Spagna di Isabella e di Fernando, che dà ricetto alle tombe dei nostri Padri e, per saggezza di governo e virtù di popolazione, conforto di cultura di civiltà di ordine e di libertà a noi medesimi. Non siamo stati secondi ad alcuno né nelle opere della pace né nell'abnegazione della guerra.

Nessuno dunque può **ha diritto di** mettere in dubbio la nostra fedeltà e nessuno ci chiede né può chiederci di essere infedeli proprio a noi stessi.

Poiché la nostra coscienza è tranquilla, perché dovremmo dubitare?

Quanto è stato detto deve valere a chiarire a noi stessi quale è il nostro dovere nei riguardi degli sforzi che si fanno per la ricostruzione di una sede o di uno Stato per gli ebrei. Non è a noi soli che dobbiamo guardare nel considerare questo lato della vita ebraica nel mondo. ~~Se guardassimo a noi soltanto, la Terra d'Israele potrebbe forse ad alcuno non apparire necessaria: eravamo un popolo, senza la Terra, nel deserto prima di passare il Giordano; siamo rimasti un popolo dopo il primo esilio quando eravamo raccolti presso i fiumi di Babilonia; siamo rimasti un popolo dopo il secondo esilio nelle terre della secolare dispersione. Potremmo, forse, fare ancora a meno della Terra che Dio ci ha assegnato noi fortunati ebrei d'Italia, che abbiamo in sorte di vivere in un paese di tolleranza, protetti da leggi rispettose di noi, sotto un Regime che sa essere imperiale oltre che totalitario. Ma la storia recente e quella meno recente ci insegnano che nel mondo, a turno, i vari **troppi** paesi ove gli ebrei si trovano hanno degli accessi di furore antiebraico. Basta spesso un lieve disagio interno, dovuto a tutt'altre cause, perché si ricerchi in noi l'origine dei mali ed il capro espiatorio per essi. Non valgono, allora, i lunghi secoli di fedele sudditanza, di volenterosa collaborazione, di intima fusione spinta fino quasi al punto di dimenticanza di sé. Gli *hèp-hèp* e le grida *a morte* sono troppe volte risonati in troppo diversi luoghi per non reclamare una adeguata soluzione del problema ebraico patente o latente in ogni paese ove viva questa minoranza. **per i perseguitati di ieri e di domani.**~~

La soluzione è in cammino.

Non è nostro compito di esaminare qui i pregi ed i difetti della sede garantita dal diritto pubblico e posta sotto l'egida della Società delle Nazioni sorta al termine della grande guerra, né quelli di più recenti proposte che stanno davanti ai consessi delle Potenze.

Vogliamo solo ricordare come questi sforzi degli uomini siano previsti, condotti e dominati dalla Divina Provvidenza e come sia scritto a lettere di fuoco che il loro esito dipende esclusivamente e soltanto dal merito che Israele se ne acquisti osservandone i Comandamenti.

Vogliamo solo affermare come sia ingeneroso che il sazio vituperi l'affamato, che l'uomo libero irrida allo schiavo, che colui che ha una casa non porga una mano soccorrevole a quello che ne è privo. Per di più gli ebrei perseguitati ed erranti non sono soltanto degli uomini, ma sono nostri fratelli sono parte di noi sono noi stessi. Essi non costruiscono contro nessuno ma per la loro pace. Essi ritornano alla loro Terra perché in essa possa risorgere quel Tempio che, secondo la parola del profeta, deve divenire la Casa di Orazione di tutte le genti. Per quella risurrezione noi preghiamo tre volte al giorno con le parole del nostro antico rituale. ~~Così sia.~~

Lo *sciofar* risuona in questi giorni anche per richiamare i negligenti alla *tefillà*.

Tefillà vuol dire preghiera, ma preghiera ebraica. Essa è, innanzi tutto, un diretto contatto del singolo col Signore.

L'ebreo che ripete la sua *tefillà* porta ~~il suo piccolo~~ **la sua pochezza**, il suo finito, il suo transitorio nella luce abbagliante dell'Eterno, dell'Infinito. La *cavvanà*, la consapevolezza, l'attenzione che sono essenziali della *tefillà* consistono nel sentirsi parte del gran tutto, elemento dell'equilibrio universale, nota della sua armonia.

Ogni intermediario tra l'uomo e Dio è incompatibile con la *tefillà*. Noi Rabbini che guidiamo la recitazione delle Sinagoghe lo facciamo per aiutare gli ignari, per esser loro di insegnamento e di esempio, ma non possiamo liberarli dal loro obbligo, né giovar loro in alcun modo con la nostra preghiera. Pertanto il richiamo dello *sciofar* suona per voi, cari lontani fratelli, e nessuno potrà rispondere per voi se voi non risponderete.

Ascoltate e raccogliete quell'appello.

La *tefillà* non è ~~un contratto di do ut des col Signore di tutte le cose create, non è nemmeno~~ una meccanica ripetizione di formule che abbiano il taumaturgico potere di forzare le porte dell'Inconoscibile, è piuttosto un ripetere a se stessi delle verità eterne, degli insegnamenti perfetti, delle esortazioni costanti perché essi permeino il nostro spirito e l'azione ne scaturisca spontanea, pronta, efficace, conforme.

L'invocazione al Signore della giustizia e della misericordia perché ci dia *lo scialòm* e la prosperità, la salute, le benedizioni che sono comprese in esso non può intendersi che come l'espressione della speranza e della giusta certezza che è concessa a chi, per quanto è in lui, si sia già messo nelle vie del Signore. Il conforto della *tefillà* non può essere disgiunto dalla consapevolezza ~~e della coscienza~~ di avere, prima della *tefillà* e indipendentemente da essa, bene operato secondo i Comandamenti dell'Eterno.

Ma nessuno può pensare ~~possibile~~ di poter bene operare secondo quei Comandamenti quando non abbia cura di recarsi costantemente a coscienza precisamente colla *tefillà*, che è così il principio e la fine, la sorgente e la foce, la causa della buona azione ed il conforto dopo il suo compimento.

È per questa sua funzione formativa, istruttiva, energetica che la nostra *tefillà*, assai più lunga delle preghiere degli altri riti, ha da essere ben compresa da chi la ripete. Dobbiamo purtroppo constatare come l'incomprensione sia una delle ragioni che allontanano qualcuno dalla *tefillà*. Per tornare alla comprensione non c'è che una via: lo studio, ed innanzi tutto lo studio della lingua nella quale la nostra intraducibile *tefillà* è scritta.

~~En~~ *Lò 2'àm ha-àrez chasid*. L'ignorante non può essere pio.

Occorre ripristinare lo studio. Non soltanto le porte della *tefillà* si riapriranno ma anche quelle della comprensione della nostra dottrina e della nostra essenza, della nostra posizione e dei nostri doveri. **Dove c'è una scuola ebraica, i nostri ragazzi debbono frequentarla; dove c'è un Maestro, i più giovani ed i meno, uomini e donne, debbono chiedergli insegnamento.** Non basta esser nati ebrei

ed aver veduto dal di fuori riti, documenti e libri per trinciar giudizi e sentenze sull'ebraismo e sulla sua natura; non basta neppure l'aver studiato qualcosa per arrogarsi l'autorità di condannare come antiquati e sorpassati riti ed istituti sacrosanti, grossolanamente incompresi. La pretesa di sapere, l'impudenza di scrivere, stampare ed insegnare senza avere a dovere studiato, meditato ed sperimentato non possono suscitare che commiserazione.

Noi Rabbini il cui compito è soprattutto magistrale e che siamo anzi i soli ad avere il diritto ed il dovere di pubblicamente insegnare dobbiamo ammettere, facendo anche noi umilmente la nostra *tesciuvà*, che possiamo essere stati qualche volta impari al nostro compito e dobbiamo quindi riprendere in esame con l'occorrente energia quanto ci incomba per il miglioramento della cultura ebraica generale.

Dicevamo che il ritorno allo studio porterà un ritorno alla *tefillà*; esso porterà altresì un ritorno **alla osservanza del Sabato** e alla frequentazione della Sinagoga, centro della vita ebraica di ogni Comunità, scuola della nostra santa Torà, ove ognuno di noi ha sempre qualcosa da imparare e riesce ad imparare sol che vi ponga un minimo di umiltà, di buona volontà e di costanza.

I nostri riti tuttavia non si svolgono soltanto nella Sinagoga, molti di essi trovano luogo nell'interno della casa. Il richiamo dello *sciofâr* chiede col suo suono più squillante il ripristino del culto familiare.

Care sorelle, il compito è soprattutto vostro. Riaccendete i lumi del Sabato e **delle altre Feste**, ricreate nella vostra casa le gioie festive, fate assidere i vostri cari ad una mensa conforme al rito, sollecitate i vostri uomini perché dicano colle labbra le *berachòth* che per certo formulano col cuore.

E voi, cari fratelli, se le avete disimparate, imparate e ancora una volta e riditele nella vostra casa che è il vostro santuario, queste auguste parole che i vostri Padri ed i vostri Avi hanno pronunziato per richiamare la benedizione sopra di voi e che voi dovete, come un debito sacro, ai vostri figli.

E voi giovani chiedete, come ne avete obbligo, la benedizione paterna, considerate con amore questi riti familiari di cui risentirete eco nostalgica fin negli anni più avanzati. Ed a suo tempo, cari giovani, ricreate su basi interamente ebraiche la vostra nuova casa, senza cedere a lusinghe di assimilazione.

L'antico *sciofâr* risuona perché restiate ebrei, per chiamarvi alla Vita, perché abbiate a salvare voi stessi ed i vostri figli, non perché corriate all'annientamento.

Infine lo *sciofâr* risuona in questi giorni per ricordarci la *zedakà* che è al tempo stesso beneficenza e giustizia. Il grande Maestro Hillèl ci ha insegnato che *marbè zedakà marbè scialòm*, che chi aumenta la *zedakà* aumenta lo *scialòm* nel mondo. Infatti la pace, la prosperità, il benessere, la tranquillità di coscienza e tutte le perfette cose che sono comprese nel concetto dello *scialòm* ebraico non possono andar disgiunte da una giustizia che ~~presuppone~~ **si accompagna** anche a un'equa distribuzione di beni materiali. **Tale equa distribuzione presuppone la proprietà ma non ammette che essa turbi l'equilibrio sociale, si oppone con altrettanta vigore alle sopraffazioni capitalistiche come alle aberrazioni comunistiche e addita la**

mèta ideale: «Ciascuno all'ombra della propria vite».

Neghiamo che possa essere serenità e letizia nei nostri focolari finché, vicino a noi, dei fratelli nostri manchino del necessario, finché ciascuno che può aiutarli (e tutti possiamo sol che vogliamo) non abbia l'intimo conforto di sapere d'aver fatto quanto possibile per essi.

Iddio vi rimunerà del bene che fate, uomini e donne ebrei d'Italia, che vi dedicate con amore, con zelo e con generosità ad opere di *zedakà*. Voi sapete che la *zedakà* non è soltanto distribuzione di beni materiali. Anche distribuire libri ed aiutare scuole è carità e giustizia perché c'è una fame di sapere che deve essere soccorsa come la fame del pane. L'istruzione ebraica dell'infanzia delle classi elementari, l'istruzione ebraica dei giovani delle classi medie, l'istruzione superiore dei Collegi Rabbinici per la preparazione dei Maestri e, dopo che eventi storici ci hanno chiamato a nuovi compiti, l'assistenza culturale e culturale dei falascià sono tanti vasti campi di lavoro per chi abbia buona volontà. *Tizkù læ-mizvòth!*

Infine anche il seminar pace e concordia è *zedakà*. Se ciascuno di voi, se ciascuno di noi farà davvero con bontà e con purezza di cuore, insieme al suo esame di coscienza, carità e giustizia al suo fratello, al di sopra di deprecabili incomprensioni e scissioni che minano la nostra compagine e non saranno mai abbastanza deprecate, ci ritroveremo per certo tutti uniti in una collaborazione feconda nell'ambito delle nostre Comunità secolari e venerabili asili della nostra vita ebraica ed anche fuori di esse in ogni opera buona.

Per tale collaborazione è indispensabile un minimo di tolleranza per il carattere, i sentimenti e le opinioni altrui ed essa dovrà essere concessa da tutti con fraterna benevolenza.

Quello che per contro è **sarebbe** intollerabile e **dovrà dovrebbe** cessare è che vi **sia fosse** chi proprio senza carità né giustizia si lasciasse andare a sollevare calunniosi sospetti o formulare pubblicamente imprecisate ed infondate accuse contro il suo fratello.

È nei nostri voti che questi *jamìn noraim* non soltanto siano l'occasione di meditazione e di *tesciuvà* ma segnino l'inizio di un nuovo periodo di pace interna e di operosità.

Chi non regoli la sua vita alla Tradizione non potrà pretendere di rappresentare l'ebraismo ma, senza esclusione di alcuno, ciascuno dovrà dare il suo contributo secondo le sue possibilità e sotto la nostra guida.

A noi incombe infatti di ricordare e di ricordarci che per comandamento della Legge e della nostra coscienza siamo le vostre guide ed i vostri Maestri.

Il Signore ~~Dio d'Israele~~ **Iddio** ci conceda la forza di esserlo secondo le Sue intenzioni, in modo non impari alle gravi necessità.

Il Signore ~~Dio d'Israele~~ **Iddio** ascolti la preghiera che con fervore eleviamo perché, per la prosperità d'Italia, Egli aiuti, difenda e protegga Vittorio Emanuele III, Re ed Imperatore, e **la Sua Augusta Famiglia** e Benito Mussolini, Duce e Fondatore dell'Impero.

Il Signore Iddio si ricordi con misericordia di Israele, lo sollevi dalle sue angustie e lo guidi a buon porto ~~in~~ **fuori da** ogni tempesta.

Il Signore ~~Dio d'Israele~~ **Iddio** conceda a voi, cari fratelli e sorelle, che i giorni solenni che si approssimano siano davvero giorni di *tesciuvà*, di *tefillà* e di *zedakà*, ispiratori di feconde opere, apportatori di benedizione pel nuovo anno e per altri molti.

Le-scianim rabbòth tovòth u-~~ph~~horiòth ticcathèvu.
Elùl 5697.